



Polverini Renata zero: tagli alla sanità, boom di spese. Un flop p.52
Chirurgia Cuore, polmone, pancreas... Ora chi opera è il robot p.162
Zuckerberg A 26 anni è il dittatore di Facebook. Ma è giusto? p.136

L'espresso

Settimanale di politica cultura economia - www.espressonline.it

N.42 anno LVI 21 ottobre 2010



AFGHANISTAN/ESCLUSIVO

LA GUERRA SEGRETA

Combattimenti nascosti. Vittime civili. Decine di soldati feriti. Centinaia di talebani uccisi. Ecco il vero volto della missione italiana. Dai rapporti Usa, sinora inediti, raccolti dal sito di controinformazione Wikileaks

MIRACOLO IN KURDISTAN

Mentre altrove continuano a esplodere le autobombe, a Nord di Baghdad è pieno boom. E arrivano miliardi di investimenti dall'estero. Anche dall'Italia

DI AMEDEO RICUCCI E CRISTIANO TINAZZI DA ERBIL

Nel turbolento Iraq che a sette anni e mezzo dall'invasione americana non riesce a trovare pace, c'è almeno quest'area tranquilla, dove la sicurezza non è un'ossessione come invece a Baghdad. Niente allarmi, niente kamikaze, niente autobombe. Benvenuti ad Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Di checkpoint dell'esercito o della polizia federale da queste parti non si vede neanche l'ombra. E a farla da padroni nel traffico urbano non sono i convogli blindati e le tute mimetiche, ma gru e scavatrici. Sì, perché ad Erbil ed in tutto il Kurdistan i palazzi vengono tirati su come funghi, da un giorno all'altro. Fabbriche, residence, alberghi, sedi di rappresentanza, negozi, grandi centri commerciali. Un vero e proprio boom del mattone per centinaia di aziende, soprattutto turche. Il tutto grazie a un governo regionale che ha saputo costruire un controllo capillare anche se discreto del territorio, minimizzando (e relegando alle frontiere) i problemi di sicurezza.

Tutto è cominciato dopo la prima guerra del Golfo, quella del 1991, con la creazione della no-fly zone e il ritiro progressivo dell'esercito di Saddam Hussein. Dopo decenni di persecuzione baathista (e di guerriglia), i peshmerga curdi calarono dalle montagne e si insediarono nelle città, assumendone il controllo. Nel 2003, dopo la guerra di Bush,

vennero poi autorizzati a creare un proprio governo regionale, con un'autonomia così ampia da fare invidia ai modelli di federalismo più avanzati. Ai curdi è stato assicurato infatti il 17 per cento della rendita petrolifera irachena, il diritto a una bandiera tutta loro da affiancare a quella nazionale, un proprio primo ministro e anche una certa autonomia in fatto di politica estera. Risultato: mentre il resto dell'Iraq è sprofondata in una lunga spirale di violenze etniche e confessionali, il Kurdistan celebra il suo piccolo, ma significativo miracolo. «Al momento abbiamo avuto tredici miliardi di dollari di investimenti esteri solo nel settore privato», afferma orgoglioso Barham Salih, l'attuale primo ministro, «e ce ne sono altri dieci in arrivo. Vogliamo che il Kurdistan diventi la porta di accesso dell'Iraq per gli investimenti stranieri. Vogliamo essere il volano dell'economia nazionale. Il nostro modello di sviluppo economico regionale potrà essere un esempio per il resto del Paese».

Energia, costruzioni, infrastrutture e telecomunicazioni. Queste le parole chiave per entrare nel core business dei curdi. Ci sono anche diversi operatori economici italiani, più di cento, e non è un caso se proprio in Kurdistan si tiene ogni anno l'Ita-

lian Expo per l'Iraq. Tra i primi a sbarcare da queste parti il gruppo Bernardini di Udine, che ha investito nella costruzione di centri commerciali e centrali a gas a Suleimaniya e Kirkuk, il gruppo Tognozzi di Firenze, che assieme alla Acotec di Ferrara si è aggiudicato la costruzione di tre ospedali pediatrici, e la Sgi dello Studio Galli, che si occuperà della progettazione di centrali idroelettriche, della costruzione di diverse dighe e del rinnovamento urbano della città vecchia di Mosul. «Si tratta soprattutto di piccole e medie imprese», precisa l'ambasciatore italiano a Baghdad, Maurizio Melani, «e il trend è sempre ▶



Un cantiere a Erbil

Nel traffico urbano non si vedono blindati e tute mimetiche. Ma gru e scavatrici



Un quartiere residenziale di Erbil. In basso: Barham Salih

più incoraggiante. Non bisogna dimenticare che dal 2007 al 2009 le nostre esportazioni verso l'Iraq sono quintuplicate e al momento l'Italia è il primo partner europeo per interscambio».

Quando si atterra all'aeroporto di Erbil, provenienti da una delle altre città del Paese, si deve passare al controllo passaporti, come se si atterrasse in un'altra nazione. L'aeroporto, costato 500 milioni di dollari, è nuovissimo. Il primo aereo è atterrato solo pochi mesi fa, nel marzo 2010. Francoforte, Monaco, Vienna, Bahrein, Beirut, Orumiyeh, Istanbul, Amman, Dubai: queste alcune delle tratte internazionali aperte. I turchi sono stati i primi a fiutare il business, grazie anche alla politica di espansione economica del loro ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu chiamata "zero problemi coi vicini". Ma ci sono anche investimenti iraniani, libanesi e molti europei, che vedono nel Kurdistan un partner stabile e fidato.

Il primo ministro parla un inglese fluente e ha lo stile di chi ha passato gran parte della sua esistenza all'estero. Dice: «La polarizzazione della politica irachena sfortunatamente è profonda, ma stiamo cercando di facilitare il dialogo tra le parti perché non si può mandare avanti l'Iraq senza una sua componente. Questo è il destino dell'Iraq: una società multiculturale e multiethnica dove ci sono parti differenti

che hanno modi diversi di porsi. Ignorarne anche solo una, non è possibile. Noi cerchiamo di promuovere e incoraggiare la discussione e il dialogo».

Un dialogo che però nelle strade delle cittadine curde fa a pugni con un certo razzismo con il quale sono trattati gli iracheni di etnia araba, di cui si cerca di scoraggiare l'insediamento. Ahmed è arabo, di Baghdad. Dal 2001 vive qui a Erbil facendo il tassista. Ha imparato il curdo, e questo gli permette spesso di evitare le piccole e grandi discriminazioni.

Ad Erbil il problema resta sotto controllo, ma lo è molto meno a Kirkuk, Mosul e negli altri territori contesi, alla frontiera fra il Kurdistan e la zona centrale dell'Iraq, a maggioranza araba, dove le violenze etniche e intercomunitarie non sono mai cessate. Il 24 ottobre è previsto il censimento, ma a Kirkuk solo i curdi lo vogliono, mentre arabi e turcomanni sono per rinviarlo: se i numeri dovessero indicare chiaramente la presenza schiacciante di un'etnia sull'altra bisognerebbe ridiscutere i confini.

Ci sono un centinaio di imprese italiane. Costruiscono dighe e centri commerciali

La posta in gioco è alta, anche perché la zona, che si trova a 225 chilometri da Baghdad, è una delle più ricche di petrolio di tutto il Paese. Non a caso, l'ultimo censimento è stato fatto nel 1997 e l'assetto della città è rimasto finora sospeso. «I curdi sono quelli che hanno guadagnato di più dalla guerra del 2003», dice Zuhair Al-Jezairy, noto giornalista iracheno, direttore dell'agenzia di stampa Aswat al Iraq, «più degli stessi sciiti. E sono anche quelli che maggiormente si sono avvantaggiati per la crescente debolezza del governo centrale. Ma adesso anche loro stanno iniziando a perdere potere, perché la loro rappresentanza politica non è più compatta. Non è affatto detto che il prossimo presidente della Repubblica sarà ancora un curdo e sicuramente il nuovo ministro degli esteri non lo sarà. In ogni caso, l'idea di distaccarsi dall'Iraq e fare un governo sovrano e indipendente, che pure hanno a lungo accarezzato, oggi ha perso forza».

Rischia inoltre di essere ridiscussa anche la ripartizione della rendita petrolifera, perché il 17 per cento accordato ai curdi in base agli accordi del 2003 pare oggi decisamente sovrastimato rispetto al loro contributo effettivo di greggio, visto il peso che hanno ormai assunto i giacimenti situati nel sud, nell'area di Nassiriya e Bassora. «La nostra quota non si tocca perché è frutto di un accordo complesso», spiega l'attuale capo del dipartimento per gli Affari esteri del governo regionale curdo, Falah Mustafa Bakir: «Va considerata infatti una sorta di risarcimento per le discriminazioni e l'impoverimento subito negli anni della dittatura di Saddam. Serve inoltre a ga-

rantire un adeguato finanziamento per lo sviluppo delle infrastrutture regionali». «La democrazia senza il federalismo non può funzionare», chiosa il primo ministro Barham Salih, «e il federalismo senza democrazia neanche. Un Kurdistan forte e stabile serve al governo centrale, così come un governo forte è una garanzia per il Kurdistan». ■

